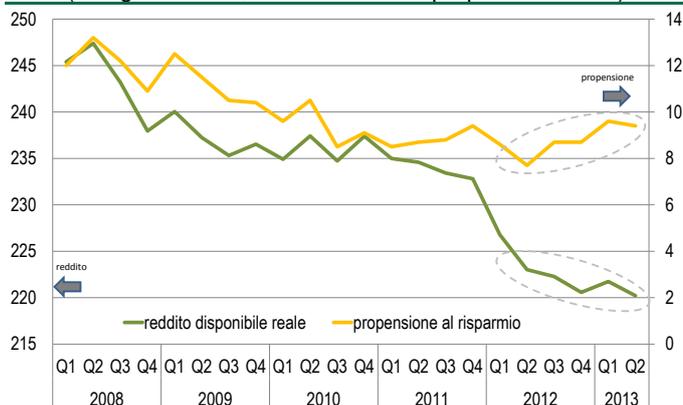


# focus

settimanale del Servizio Studi BNL

## Reddito disponibile reale e propensione al risparmio

(famiglie italiane; reddito in mld. e propensione in %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Non c'è solo quello fiscale. Un altro cuneo pesa sulle prospettive di ripresa dell'economia italiana. **È il cuneo, dovuto alle persistenti incertezze, che si conferma tra la ripresa della propensione al risparmio e la caduta del reddito disponibile delle famiglie.** Un cuneo che, in termini di minori consumi, ha comportato una perdita di risorse per quasi un punto percentuale di PIL nominale.

Al di là dei lievi miglioramenti osservati negli anni recenti la presenza femminile in economia rimane ancora limitata: **nei paesi Ocse il tasso di occupazione femminile** è ancora di 13 p.p. inferiore a quello maschile, mentre il **gap** in termini di salario è del 16% circa. In Italia nel II trimestre di quest'anno anno risultavano occupate circa 9,4 milioni di donne. Rispetto al II trimestre del 2008 la componente femminile risulta in condizioni migliori di quella maschile, ma nell'ultimo anno il numero delle occupate è sceso di 184mila unità. Il ritardo dell'occupazione femminile italiana è evidente nel confronto con i principali partner europei: a metà 2013 il tasso di occupazione delle donne italiane risultava di 22 p.p. inferiore a quello tedesco. Il divario si riduce se si guarda alla fascia più istruita della popolazione. Una nota positiva nel nostro paese riguarda il ritmo di creazione di nuove imprese al femminile.

36

14 ottobre  
2013

Direttore responsabile:  
 Giovanni Ajassa  
 tel. 0647028414  
 giovanni.ajassa@bnlmail.com



**BNL**  
 GRUPPO BNP PARIBAS

La banca per un mondo che cambia

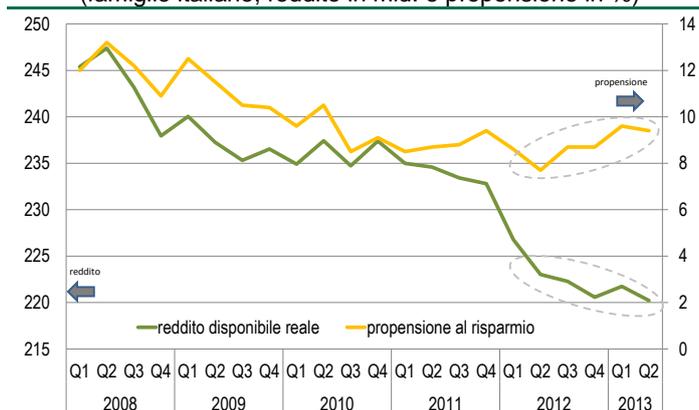


## Editoriale: Il cuneo dell'incertezza

G. Ajassa ☎ 06-47028414 giovanni.ajassa@bnlmail.com

### Reddito disponibile reale e propensione al risparmio

(famiglie italiane; reddito in mld. e propensione in %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

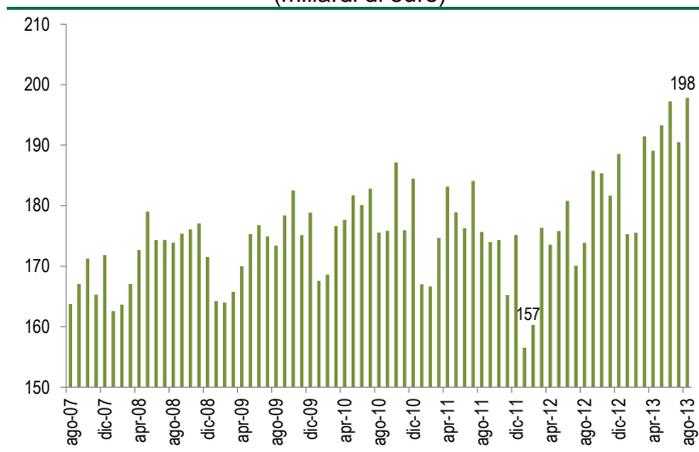
Come sempre, qualche numero aiuta. Nel secondo trimestre del 2013 il reddito disponibile delle famiglie italiane, al netto delle tasse ma a lordo dell'inflazione, è stato di 257 miliardi di euro. Un anno prima, nel secondo trimestre del 2012 il reddito disponibile delle famiglie italiane aveva esattamente lo stesso valore: 257 miliardi. Quindi, in dodici mesi c'è stata una crescita zero dei valori nominali che si traduce in una perdita di potere d'acquisto di poco più di un punto percentuale se i redditi delle famiglie italiane si valutano al netto dell'inflazione. Sin qui i redditi. Vediamo i consumi.

Nel secondo trimestre del 2013 la spesa per consumi delle famiglie italiane si è cifrata in 233 miliardi di euro. Valore nominale, al lordo di inflazione. Un anno prima, nel secondo trimestre del 2012 la spesa per consumi fu di 238 miliardi di euro. Quindi, a livello trimestrale, ci sono cinque miliardi in meno di consumi oggi rispetto a un anno fa. I cinque miliardi in meno di consumi, a parità di redditi nominali, sono cinque miliardi in più di risparmi. Al netto dell'inflazione, i consumi delle famiglie calano in un anno di tre punti percentuali, più del doppio della riduzione dei redditi nominali. Al netto dell'inflazione, nello stesso anno i risparmi delle famiglie italiane aumentano di un quinto. Nell'arco dei quattro trimestri che hanno visto i numeri del PIL italiano attenuare la misura della flessione recessiva, la propensione al risparmio delle famiglie italiane è cresciuta, passando dal 7,7 al 9,4 per cento del reddito disponibile. Un cuneo si è creato tra risparmi e redditi. È il cuneo dell'incertezza.

Ancora fino alla metà degli anni Novanta dello scorso secolo gli italiani erano noti al mondo dell'economia per essere un popolo di formiche. Poi, nell'arco di un ventennio, la propensione al risparmio delle famiglie ha intrapreso un percorso di riduzione che

*l'ha condotta da valori intorno ai venti punti percentuali sino ai minimi storici inferiori all'otto per cento toccati lo scorso anno. Molti, e complessi sono i fattori che hanno determinato il cambiamento. Tra gli altri: una, quantunque moderata, finanziarizzazione della nostra economia; una fallace percezione dell'ingresso nell'euro come punto di arrivo e non come trampolino per un ulteriore percorso di riforme strutturali; un modello di società sempre più concentrato sull'oggi, sulla difesa degli interessi degli "incumbents" e sul trasferimento alle più giovani generazioni dei costi del cambiamento; un'idea di stabilità alieno da un'essenziale ricerca della competitività. Nel complesso, la riduzione strutturale della propensione al risparmio ha riflesso un progressivo accorciarsi degli orizzonti e dei traguardi collettivi. Quella "veduta corta" di cui parlava Padoa Schioppa.*

### Depositi bancari delle società non finanziarie (miliardi di euro)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Banca d'Italia

*Nei cinque anni che vanno dall'inizio della recessione del 2008 alla metà del 2012 la flessione ulteriore della propensione al risparmio ha rappresentato il tentativo da parte delle famiglie italiane di attenuare gli effetti del calo dei redditi correnti per un dato livello di incertezza. Il fatto che da un anno a questa parte la propensione al risparmio torni ad aumentare quando il PIL riduce invece la sua caduta è sintomatico di un aumento del tasso di insicurezza sofferto dalle famiglie italiane. Non è forse un caso che nei quattro trimestri che terminano alla metà del 2013, mentre la flessione del PIL si riduceva di due terzi, il tasso di disoccupazione giovanile è salito in Italia di cinque punti percentuali, superando il muro del 40%, e quello totale ha doppiato i valori ante-crisi. Le accresciute incertezze sul lavoro, sulle tasse, sul quadro politico sono tutti fattori che, ragionevolmente, incidono nell'ampliare il cuneo tra risparmi e redditi familiari e aggravano i conti della recessione.*

*Insieme alle ricadute della recessione, le stesse accresciute incertezze gravano sul mondo delle imprese. Il riflesso più evidente si legge nei conti degli investimenti fissi lordi, la cui ripresa stenta ad avviarsi a fronte di un calo, netto di inflazione, di oltre venticinque punti percentuali rispetto ai valori ante-crisi del 2008. L'incertezza frena gli*

*investimenti di quelle imprese – e ce ne sono – che sono rimaste profittevoli e competitive attraverso la crisi. L'incertezza è un fattore che concorre a spiegare l'aumento di una quarantina di miliardi registrato dai depositi bancari delle società non finanziarie nei venti mesi che vanno dall'inizio del 2012 allo scorso agosto. L'incertezza che ha indotto le imprese ad aumentare gli "holdings" di depositi è anche quella innescata dalla crisi dei pagamenti, in primis, dall'accumulo di quegli oltre 90 miliardi di debiti scaduti della Pubblica Amministrazione di cui solo recentemente è iniziato un graduale rientro.*

*La risalita della propensione al risparmio è cosa buona, ma solo se avviene in un contesto di crescita e in uno scenario in cui le famiglie e le imprese tornano a guardare con maggiore fiducia al futuro. Cosa diversa è un aumento della proporzione di risparmio che interviene su un conto dei redditi che continua a diminuire e in un clima di incertezza che continua ad aumentare. Rompere la spirale dell'incertezza, almeno delle componenti endogene al quadro italiano, rappresenta una premessa necessaria per qualsivoglia ripresa. L'aumento "forzoso" della propensione al risparmio intervenuto negli ultimi quattro trimestri ha comportato minori consumi per una quindicina di miliardi di euro. È quasi un punto percentuale di PIL nominale. Un costo a cui avremmo fatto volentieri a meno.*



## Tra recessione e ripresa: donne, economia e imprese

S. Costagli ☎ 06-47027054 – [simona.costagli@bnlmail.com](mailto:simona.costagli@bnlmail.com)

Al di là dei lievi miglioramenti osservati in termini di occupazione a livello mondiale, la presenza femminile in economia rimane ancora limitata: nei paesi Ocse il tasso di occupazione femminile è ancora di 13 punti percentuali inferiore a quello maschile, mentre il *gap* in termini di salario, per posizioni simili, è del 16% circa.

In Italia la riduzione del divario di genere tra uomini e donne in campo economico, sociale e politico continua a seguire un percorso tortuoso. Secondo il World Economic Forum nel 2012 (ultimo anno disponibile) il nostro paese è scivolato all'80esima posizione (su 132) nella graduatoria basata su una serie di indicatori relativi alla partecipazione femminile al mercato del lavoro, al livello di istruzione, alla salute e alla presenza nelle istituzioni di governo.

Le donne nel nostro paese rappresentano il 51,5% della popolazione, ma la loro presenza sul mercato del lavoro è più esigua: esse sono infatti il 41,7% degli occupati e il 44,6% dei disoccupati, mentre la loro presenza è predominante tra gli inattivi (63,7%).

Nel II trimestre di quest'anno in Italia risultavano occupate circa 9,4 milioni di donne. Nel confronto con il II trimestre del 2008 la componente femminile risulta in condizioni migliori di quella maschile. Tuttavia la tenuta del lavoro femminile è stata maggiore soprattutto nella prima parte della crisi, e oggi comincia a mostrare segnali di cedimento: nell'ultimo anno il numero delle occupate è sceso di 184mila unità.

Il ritardo dell'occupazione femminile italiana diviene ancora più evidente nel confronto con i principali partner europei. A metà 2013 il tasso di occupazione delle donne italiane risultava di 11,5 p.p. inferiore a quello dell'area euro, di 13,8 punti a quello francese e di ben 22 a quello tedesco. Il divario si riduce se si guarda alla fascia più istruita della popolazione: nel II trimestre del 2013 il tasso di occupazione delle laureate nel nostro paese era pari al 72,6%, 10,8 punti in meno delle laureate tedesche.

Relativamente alle donne laureate, particolare attenzione merita la percentuale di quelle specializzate nel comparto scientifico e tecnico. Tale indicatore viene considerato a livello europeo come una buona approssimazione della presenza di persone altamente qualificate potenzialmente disponibili a operare nel campo della ricerca e sviluppo. In Italia su 100 donne laureate tra i 20 e i 29 anni, 9 hanno una laurea in queste discipline (contro 13 maschi), un valore superiore alla media della Ue 27, e simile a quello tedesco.

Una nota positiva nel nostro paese riguarda il ritmo di creazione di nuove imprese al femminile. Tra giugno 2012-giugno 2013, il numero delle imprese fondate da donne è cresciuto di 4.878 unità (+0,34%), mentre le imprese nel loro complesso sono aumentate dello 0,13%.

La conseguenza più preoccupante della crisi che a fasi e con intensità diverse ha caratterizzato l'economia mondiale negli ultimi sei anni è stata il peggioramento del mercato del lavoro. La lunga recessione ha avuto in particolare ripercussioni diverse sulle componenti maschili e femminili della forza lavoro: il divario tra occupazione maschile e femminile si è ridotto ovunque eccetto che in Israele, Corea, Polonia e

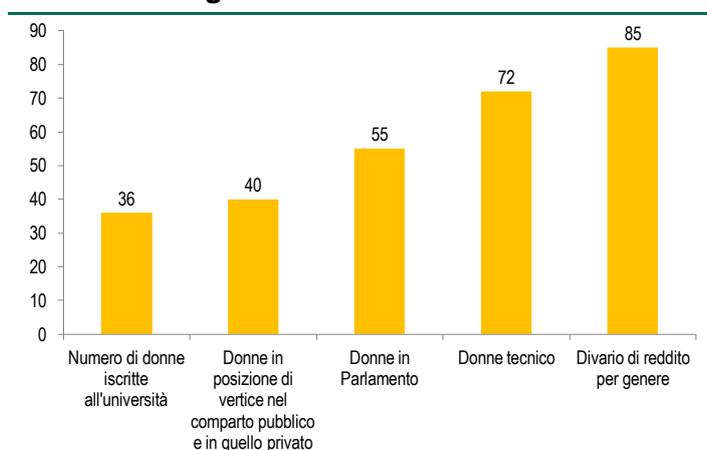
Svezia, ma quasi sempre si è trattato di una compensazione al ribasso, ossia dovuta a un peggioramento della condizione maschile superiore a quello femminile. Non a caso gli esempi di maggiori riduzioni del divario si sono osservati proprio nei paesi in cui il calo dell'occupazione maschile è stato più vistoso (Spagna e Irlanda su tutti). La Turchia è l'unico esempio di paese in cui la riduzione del divario si deve soprattutto all'aumento dell'occupazione delle donne.

Al di là di questi (lievi) miglioramenti, la presenza femminile in economia rimane comunque ancora limitata: nei paesi Ocse il tasso di occupazione femminile è ancora 13 punti percentuali inferiore a quello maschile, mentre il gap in termini di salario, per posizioni simili, è del 16% circa. È l'Ocse a sottolineare inoltre come la presenza delle donne sia scarsa soprattutto nei ruoli di vertice delle aziende maggiori, e come, all'attuale tasso di crescita annuale, una rappresentanza intorno al 30% delle donne nei consigli di amministrazione delle maggiori imprese mondiali si otterrebbe solo nel 2057.

### In Italia una lettura difficile del divario di genere

In Italia la riduzione del divario di genere tra uomini e donne in campo economico, sociale e politico continua a seguire un percorso tortuoso. Secondo il World Economic Forum nel 2012 (ultimo anno disponibile) il nostro paese è scivolato all'80esima posizione (dal 74esimo posto del 2011) su 132 nella graduatoria basata su una serie di indicatori relativi alla partecipazione femminile al mercato del lavoro, al livello di istruzione, alla salute e alla presenza nelle istituzioni di governo. In particolare, risuliamo indietro (101esima posizione) nella graduatoria relativa alla partecipazione e alle opportunità offerte dal mercato del lavoro, mentre la nostra posizione è relativamente migliore (65esima) per quanto riguarda il mondo dell'istruzione, che ci vede in 36esima posizione per numero di donne iscritte a corsi universitari rispetto ai pari età uomini. Il ritardo del nostro paese è consistente soprattutto se si guarda al reddito medio delle lavoratrici rispetto ai colleghi uomini: in questo caso non andiamo oltre l'85esima posizione nella graduatoria guidata a pari merito da Lussemburgo, Norvegia e Singapore. Meglio di noi fanno ben dodici paesi dell'area euro, tra cui i Paesi Bassi (nona posizione), la Germania (21esima), la Francia (34esima) e la Spagna (66esima).

**Posizione italiana nella graduatoria mondiale sul divario di genere secondo alcuni indicatori**



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati World Economic

Forum

La posizione del nostro paese è migliore se si considera lo *Women's Economic Opportunity Index*, elaborato dall'Economist Intelligence Unit per valutare la condizione delle donne nell'economia privata, in qualità sia di imprenditrici sia di lavoratrici. In questo caso l'Italia occupa la 32esima posizione in una classifica guidata da Svezia, Norvegia e Finlandia, e nella quale la Germania compare al 6° posto mentre la Francia al 12°.

Relativamente alla sfera di governo, sempre secondo il World Economic Forum occupiamo la 55esima posizione per rapporto tra parlamentari donne e uomini, e risultiamo tra i 90 paesi (sui 132 analizzati) che negli ultimi 50 anni non hanno mai avuto un capo di stato donna.

**Primi dieci paesi al Mondo per numero di anni con una donna capo di stato negli ultimi 50 anni**

(numero di anni)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati World Economic Forum

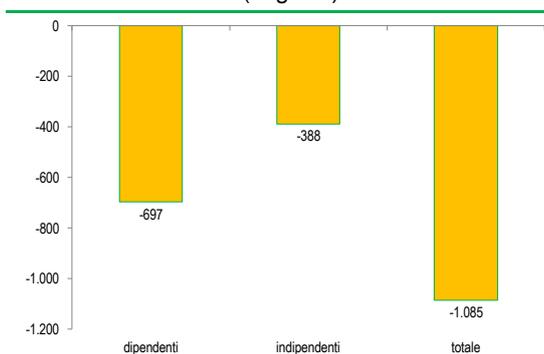
La lettura del mondo femminile in Italia è complessa e variegata soprattutto relativamente al mercato del lavoro. Secondo l'Istat a inizio 2013 le donne nel nostro paese rappresentavano il 51,5% della popolazione residente, un valore rimasto stabile negli ultimi dieci anni a cui però non corrisponde un peso analogo sul mercato del lavoro. Nel II trimestre del 2013 la componente femminile arrivava a coprire solo il 41,7% degli occupati e il 44,6% dei disoccupati, mentre la loro presenza continuava a essere massiccia tra gli inattivi (63,7%).

In Italia nel II trimestre di quest'anno anno risultavano occupate circa 9,4 milioni di donne di cui 7,6 milioni con forme contrattuali da "dipendente" e 1,7 milioni che ricadevano invece nella tipologia "indipendenti". I dati disponibili per posizione professionale non sono stagionalizzati, pertanto un confronto con i valori passati è realistico solo se riferito allo stesso trimestre di ogni anno. Rispetto al II trimestre del 2008 (data di avvio della scorsa recessione) la componente femminile risulta in condizioni migliori di quella maschile: a fronte di un calo complessivo dell'occupazione di 1,12 milioni di unità, le donne registrano una flessione pari a poco meno di 36mila unità (tutta maturata tra le lavoratrici indipendenti, che perdono durante il periodo 123mila unità a fronte di un aumento di 87mila unità tra le dipendenti). La tenuta del lavoro femminile è stata maggiore soprattutto nella prima parte della crisi, ma oggi comincia a mostrare segnali di cedimento: nell'ultimo anno il numero delle occupate è

sceso di 184mila unità e a soffrire, questa volta, è risultata soprattutto la componente dipendente (-141mila unità rispetto allo stesso trimestre del 2012). Con un certo ritardo, quindi, il mercato del lavoro femminile italiano sta ripercorrendo gli stessi passi di altri paesi sviluppati: dopo un'iniziale tenuta, dovuta soprattutto alla maggiore protezione offerta dai settori di impiego (soprattutto servizi) il prolungamento della fase di crisi sta coinvolgendo in modo sempre più ampio anche queste occupazioni, tradizionalmente più coperte dalle donne.

**Occupazione maschile in Italia II trim 2013-II trim 2008 per posizione nella professione**

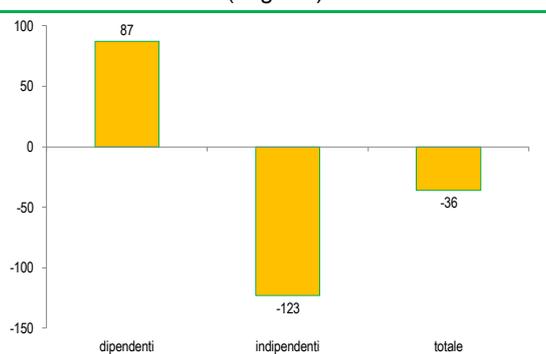
(migliaia)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

**Occupazione femminile in Italia II trim 2013-II trim 2008 per posizione nella professione**

(migliaia)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

La maggiore tenuta della componente femminile ha prodotto negli ultimi anni significative riduzioni del divario tra i tassi di disoccupazione per genere, che proprio nel II trimestre di quest'anno ha toccato un punto di minimo (1,1 punti percentuali). Purtroppo si tratta però di un recupero dovuto in primo luogo a un aggravamento della condizione maschile peggiore di quella femminile, in corrispondenza di tassi di disoccupazione molto elevati per entrambi.

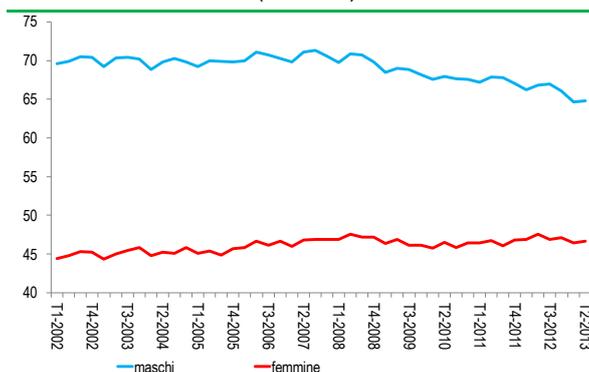
La riduzione del gap appare invece molto meno marcata se si guarda al tasso di occupazione: nel II trimestre di quest'anno esso risultava ancora molto basso per entrambi i generi, pari al 46,7% per le donne e al 64,8% per gli uomini (in discesa). Il divario tra i due tassi si attesta così sui 18,1 punti percentuali, un valore in calo dai 25,2 punti di inizio 2002. Anche in questo caso, tuttavia, la riduzione sta avvenendo al ribasso, ossia per un peggioramento della condizione maschile a fronte di una relativa stazionarietà di quella femminile.

Nell'analisi delle diversità di genere nel mercato del lavoro italiano un'attenzione particolare merita il lavoro part-time. Nel 1993 questa forma interessava circa il 21% dell'occupazione femminile, con un divario di circa 10 punti rispetto alla media dei paesi europei; nel 2004 l'incidenza era salita al 25% circa, e la differenza con il dato medio Ue-27 era scesa a 5,1 punti. Il divario si è poi ridotto a poco più di un punto nel 2012, quando la percentuale è arrivata intorno al 30%. Tra il 2007 e il 2012 il lavoro part-time femminile in Italia è aumentato del 19%, contro il +5,3% nel complesso dei paesi della Ue, ma si tratta in larga misura di un aumento "involontario", ossia scelto in mancanza di occasioni lavorative a tempo pieno. Già prima della crisi, nel 2007, in Italia la quota di part-time involontario tra le donne era relativamente elevato, pari al 35,7% (oltre 15 punti al di sopra del dato medio per l'Ue-27), e in seguito è andato

umentando fino a raggiungere il 54,5% nel 2012, dato che ci rende oggi uno dei paesi europei con la più elevata incidenza di part-time involontario tra le donne (insieme a Grecia, Bulgaria e Spagna).

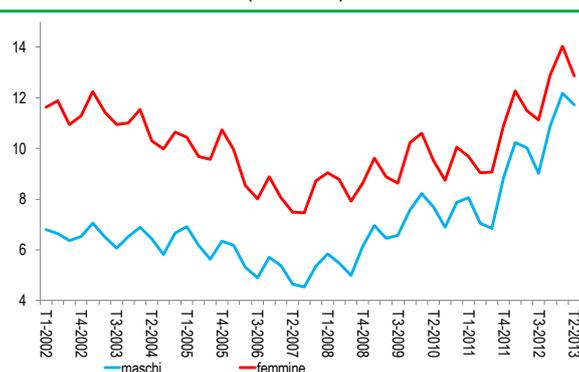
### Tasso di occupazione maschile e femminile in Italia

(valori %)



### Tasso di disoccupazione maschile e femminile in Italia

(valori %)



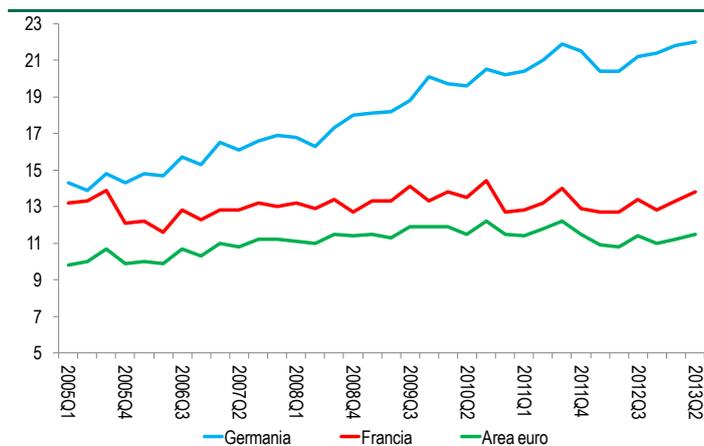
Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

### Il confronto con i principali partner europei

Il ritardo dell'occupazione femminile viene evidenziato appieno dal confronto con i principali partner europei. A metà 2013 il tasso di occupazione delle italiane risultava di 11,5 punti percentuali inferiore a quello medio dell'area euro, di 13,8 punti a quello francese e di ben 22 a quello tedesco. Il gap con la Germania peraltro si è andato ampliando: alla fine degli anni Novanta era intorno ai 18 punti percentuali, si è poi chiuso fino a 13 nel 2004 per poi ricominciare a salire. Rispetto alla Francia il divario è rimasto invece più stabile.

### Divario tra i tassi di occupazione femminile dell'Italia rispetto alla Germania e alla Francia e all'Area euro



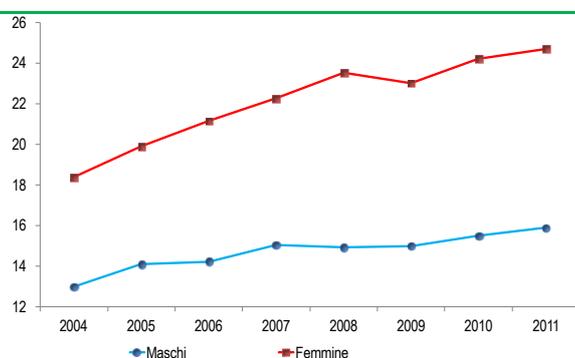
Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Dove il nostro paese rimane più indietro è però sull'inattività femminile. Nel II trimestre del 2013 in Italia risultavano inattive circa 9,2 milioni di donne (più o meno la popolazione del Portogallo), un valore che, seppure in leggera salita rispetto al 2012, rappresenta comunque uno dei più bassi dall'inizio degli anni Duemila. Le donne rappresentano il 63,7% del totale di italiani inattivi di età compresa tra i 15 e i 64 anni. Il tasso di inattività femminile apre in effetti un divario notevole tra l'Italia e i principali partner europei: 18,7 punti nei confronti della Germania, 13,3 rispetto alla Francia, 14,6 nei confronti della Spagna. E il distacco è andato aumentando negli anni: rispetto al dato tedesco, era pari a 16,8 punti a inizio Duemila, è arrivato a un minimo di 15 punti a inizio 2004 ed è tornato a crescere dal 2006 a oggi.

Il ritardo del mercato del lavoro femminile nel nostro paese si riduce se si guarda alla fascia più istruita della popolazione. In Italia negli ultimi anni il numero delle laureate è andato progressivamente aumentando, e nelle fasce di età più giovani è aumentato più dei pari età maschi. Nel 2011 la percentuale di donne laureate tra la popolazione femminile tra i 30-34 anni (fascia di età compresa tra gli indicatori individuati dalla Commissione europea nella Strategia Europa 2020) era pari al 24,7%, contro il 15,9% degli uomini. Tali valori sono ancora lontani dall'obiettivo di Lisbona, posto al 40% per donne e uomini entro il 2020, ma il trend per le donne è buono, soprattutto se si considera che dal 2004 si sono guadagnati 6 punti percentuali.

### Percentuale di laureati tra i 30-34 anni

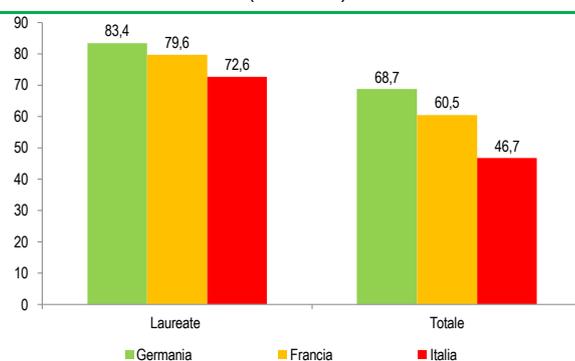
(valori %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

### Tasso di occupazione per le donne con livello di istruzione elevato nel II trimestre 2013

(valori %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

I benefici della maggiore istruzione, sebbene messi a dura prova dal periodo di crisi, sono ancora evidenti. Tra le donne inattive quelle in possesso della sola licenza elementare sono 5,4 milioni, pari al 58,9% del totale, una porzione che si è andata comunque riducendo nel corso degli anni (era pari al 67% circa del totale inattive a inizio anni Duemila con un picco del 72,3% a fine 2001). Per contro, le inattive con diploma di laurea nel nostro paese sono 661mila, pari al 7,2% del totale, un valore che, seppure ancora basso, è più che triplicato rispetto ai primi anni Duemila.

Anche nel confronto internazionale le italiane con un livello di istruzione più elevato presentano valori più prossimi alle medie europee: nel II trimestre del 2013 il tasso di occupazione delle laureate nel nostro paese era pari al 72,6%, circa 25,9 punti percentuali in più del dato complessivo nazionale, ma 10,8 punti meno delle laureate

tedesche, nei confronti delle quali il divario si è andato peraltro gradualmente ampliando (era pari al 2% circa di dieci anni fa). Rispetto alle laureate francesi il divario rimane intorno al 7%.

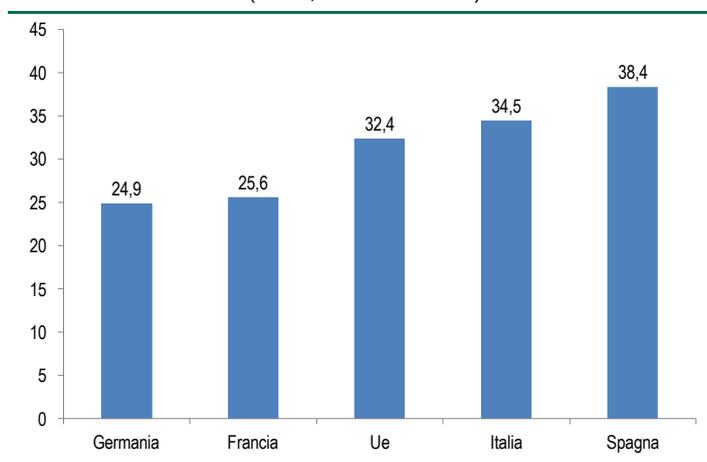
La relativa maggiore protezione data da un livello di istruzione più elevato viene confermata da alcuni studi della Commissione europea, secondo cui nei paesi della Ue-27, soprattutto durante il primo biennio di crisi, l'occupazione femminile molto qualificata è cresciuta del 7%, contro il +4% registrato dall'occupazione qualificata maschile. In tal modo la quota di donne con istruzione elevata<sup>1</sup> tra le occupate è salita del 2,4% contro il +1,9 della corrispondente componente maschile.

Relativamente alle laureate, particolare attenzione merita la percentuale delle donne che hanno una specializzazione nel comparto scientifico e tecnico, poiché tale indicatore viene considerato a livello europeo come una buona approssimazione della presenza, nel paese, di persone altamente qualificate potenzialmente disponibili a operare nel campo della ricerca e sviluppo. Secondo gli ultimi dati Istat (riferiti però al 2010), in Italia su 100 donne laureate di età compresa tra i 20 e i 29 anni, 9 hanno una laurea in discipline tecnico-scientifiche (contro 13 laureati maschi), un valore superiore alla media della Ue-27 e simile a quello tedesco, anche se inferiore a quanto avviene in Francia, dove sono quasi 12 ogni 100 le giovani laureate in queste discipline.

Secondo la Commissione europea, però, sono ancora poche le donne che in Europa lavorano nel comparto dell'ICT: appena 4 su mille. In particolare, la presenza femminile sarebbe scarsa nelle posizioni di vertice: solo il 19% dei lavoratori del settore ha un superiore donna, contro il 45% dei lavoratori non-ICT.

### Numero di ricercatrici

(2010, in % del totale)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Nel nostro paese la presenza femminile nel campo più ampio della ricerca è aumentata nel corso degli anni: nel 2010 (ultimo dato di fonte Eurostat disponibile) ogni 100 ricercatori 34 erano donne, (nel 2000 erano 30 ogni 100); il valore italiano è superiore a quello medio della Ue, pari a circa 32 donne ogni 100 ricercatori. La presenza femminile nella ricerca italiana è ampia soprattutto nel settore pubblico, dove si arriva al 45% contro il 33% della Germania e al 35% della Francia; per contro, risulta

<sup>1</sup> Il riferimento è alle occupate che hanno raggiunto un livello ISCED 5-6, corrispondente a una laurea specialistica e a una specializzazione post laurea (Phd/dottorati di ricerca).

piuttosto esigua nel settore privato dove si hanno 20 donne ricercatrici contro 80 colleghi uomini.

### Le imprese al femminile in Italia

In Italia una nota positiva riguarda il ritmo di creazione di nuove imprese al femminile.<sup>2</sup> Secondo i dati pubblicati da Unioncamere lo scorso settembre, tra giugno 2012 e giugno 2013 il numero delle imprese fondate da donne è cresciuto dello 0,34% (4.878 unità), mentre le imprese italiane nel loro complesso sono aumentate dello 0,13%. Le imprese femminili iscritte al registro delle imprese delle Camere di commercio arrivano in tal modo a 1.429.880, il 23,6% del totale. Quasi il 12% di esse (171.414 unità) ha al comando donne di età inferiore ai 35 anni.

La maggior parte delle imprese al femminile è molto giovane (l'86% è stata costituita dopo il 1990), e nella maggior parte dei casi si tratta di microimprese (quasi il 69% ha meno di 1 addetto, a fronte del 67% della media nazionale). È il settore terziario ad attrarre ancora fortemente l'universo femminile: nell'ultimo anno sono state create 3.573 unità produttive nei servizi di alloggio e di ristorazione, 1.107 nelle attività di noleggio e agenzie di viaggio e 1.288 nel comparto dei servizi alla persona. Significativo anche il numero delle imprese al femminile create in alcune attività tradizionalmente appannaggio dell'universo maschile: 1.337 nuove unità produttive operano nelle attività finanziarie, assicurative e immobiliari, mentre il saldo tra le cessate e le nuove nate delle costruzioni è positivo per 1.055 unità. L'andamento congiunturale in questi ultimi due settori, tuttavia, non modifica un quadro in cui la presenza di imprese femminili continua a concentrarsi sul terziario: da una recente indagine della Banca d'Italia<sup>3</sup> risulta infatti che la quota maggiore di imprese femminili si registra nei settori "Alberghi bar e ristoranti" (24,6% delle totali), "Commercio" (22,6%) e "Attività immobiliari, noleggio e informatica" (17,3%). Simmetricamente, la "quota rosa" è ancora scarsa nel manifatturiero, dal momento che su 100 imprese femminili solo il 13,4% è attivo in questo comparto, una percentuale che corrisponde a poco più del 7% delle imprese del settore (maschili + femminili + "neutre").

Sulla diversa *performance* che le imprese rosa avrebbero rispetto al complesso delle imprese non vi è una sufficiente evidenza empirica, soprattutto perché la scala dimensionale è in genere molto diversa; alcune indagini indicano tuttavia che le società di capitali guidate da donne hanno in genere un tasso di insolvenza minore della media.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari.

<sup>2</sup> Per imprese al femminile si intendono: società cooperative o società di persone in cui le socie costituiscono almeno il 60% del totale dei soci; le società di capitali le cui quote di partecipazione spettino in misura non inferiore ai due terzi a donne e i cui organi di amministrazione siano costituiti per almeno i due terzi da donne; le imprese individuali gestite da donne; i consorzi costituiti per almeno il 51% da cooperative femminili.

<sup>3</sup> De Palo e F. Lotti: "Che genere di impresa?", *Occasional paper*, Banca d'Italia, giugno 2013.